

## MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

**Lc 18,15-17:** <sup>15</sup> *Gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano.* <sup>16</sup> *Allora Gesù li chiamò a sé e disse: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio.* <sup>17</sup> *In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso».*

La modalità di insegnamento che Cristo utilizza nei confronti dei suoi discepoli, si avvale di diversi codici. L'insegnamento verbale quasi mai è utilizzato da solo e viene, per lo più, integrato o da esempi concreti, tratti dalla vita o dalla natura, oppure da gesti e atteggiamenti che concorrono a illuminare ulteriormente il significato delle parole. L'insegnamento sulle disposizioni richieste per entrare nel regno di Dio, rientra in quella categoria in cui l'insegnamento verbale viene integrato da un esempio concreto, tratto dalla vita quotidiana: la psicologia infantile, come schema di approccio del credente con le promesse di Dio. L'insegnamento prende le mosse da un'affermazione, secondo cui il regno di Dio è per i bambini: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio» (Lc 18,16).

Si tratta solo di capire che cosa esattamente Cristo intenda dire con queste parole. La destinazione del regno di Dio per i bambini, è suscettibile di fraintendimenti. Potrebbe sembrare che l'immagine del bambino vada interpretata nella linea di un simbolo romantico. L'immagine del bambino in senso evangelico, però, è ben altro. Diciamo che essa contiene interamente i principi basilari di una corretta teologia della salvezza. Cristo, sotto questo punto di vista, capovolge una consuetudine e una mentalità tipicamente ebraiche. Soltanto gli anziani erano ammessi al governo delle città e al giudizio nei tribunali, collocati di solito alle porte della città. Cristo capovolge questa visione delle cose, affermando che anche i bambini possono insegnare qualcosa agli adulti e, precisamente, possono insegnare la teologia della salvezza. Il bambino insegna all'adulto qual è la posizione corretta dell'essere umano davanti a Dio, per poter avere accesso nel suo Regno: sapere attendere da Lui i suoi doni non in forza di un merito personale, ma unicamente di un rapporto di paternità, in cui l'uomo si senta amato e, in forza di questo amore, attendersi dal Padre tutto ciò che è necessario per vivere e camminare secondo lo Spirito. La logica del merito, invece, uccide il cristianesimo alla sua radice, in quanto spegne il senso più autentico dell'amore, che è appunto quello di essere pura gratuità.

Questa immagine del bambino si specifica in alcune linee etiche precise, che caratterizzano lo stile di vita del Gesù storico. In prima posizione, va senz'altro collocata la rinuncia alla volontà di potenza, che emerge chiaramente nei primi atti di Gesù: Egli rifiuta nel deserto la tentazione di mettere al proprio servizio il potere carismatico ricevuto nella unzione messianica (cfr. Mt 4,3-4). La medesima scelta ritorna alla fine del suo ministero pubblico, nelle circostanze estreme della morte di croce. In Mc 15,29-32, Cristo rifiuterà per l'ultima volta l'ipotesi di salvare se stesso, facendo ricorso al proprio potere messianico. Il fatto che un tale rifiuto si collochi al primissimo inizio e alla fine del ministero terreno di Gesù, sottolinea l'importanza di questo atteggiamento per la comunità dei suoi discepoli. In occasione della richiesta di Giacomo e Giovanni di sedere uno alla destra e uno alla sinistra del trono della sua gloria, Cristo riaffermerà, per i suoi discepoli, la necessità di capovolgere questa visione delle cose: tra voi non è così (cfr. Mc 10,42-45).

Un secondo atteggiamento ispirato dalla figura evangelica del bambino, è il carattere gratuito della salvezza. Ciò rappresenta l'aspetto centrale e più importante del tema del regno di Dio per i bambini. Il meccanismo della salvezza è interamente incentrato sulla gratuità e sulla certezza di essere amati. *Non c'è niente che possa offendere di più la divina paternità che la sfiducia dell'uomo nei suoi confronti.* Il sospetto, il dubbio di essere amati e la sfiducia verso i genitori, sono sentimenti che possono insinuarsi nel cuore dei figli e, quando ciò avviene, non vi è nulla che possa offendere di più la paternità e la maternità umana. Ma anche nell'amicizia avviene lo stesso: risulta più offensivo un pensiero di sfiducia in un amico, che una grave offesa fatta a viso aperto da un nemico. Ciò che glorifica Dio grandemente, è la conservazione della fiducia incondizionata in Lui, nelle sue opere e nei decreti della sua volontà. L'azione del maligno consiste, infatti, nel togliere all'uomo la fiducia in Dio e in coloro che quaggiù lo rappresentano; questo risultato, se gli riesce di conseguirlo, è più importante di qualunque altro. Questo significa che mantenere la certezza di essere amati da Dio e dai fratelli, è uno dei punti fondamentali del combattimento spirituale.

La traduzione concreta dell'infanzia evangelica, che attende da Dio il dono della salvezza attraverso il perdono e non attraverso l'esibizione dei propri meriti, si trova in Lc 23,39-43. Luca, attraverso il dialogo altamente significativo tra Cristo e il ladro crocifisso con Lui, afferma che i bambini non sono gli unici che possono vivere una fiducia vergine tanto gradita a Dio. Questo atteggiamento è, infatti, possibile anche agli adulti, e perfino a un ladro senza scrupoli, che muore accanto a Cristo, entrando subito in Paradiso, senza avere opere buone o meriti da presentare. Questo ladro afferma di essere crocifisso giustamente, dicendo implicitamente di avere un cumulo di colpe e di debiti nei confronti della società umana, tanto da meritare la morte, e quella morte. Eppure dimentica totalmente le proprie colpe, fidandosi della divina misericordia, senza dubitare di poter essere accolto presso Dio con infinito amore. E ciò di fatto avviene: egli è il primo redento

che mette piede nella Gerusalemme del cielo. La figura evangelica del bambino richiama inevitabilmente la relazione della paternità e della figliolanza, e ciò ci riconduce direttamente al sacramento del battesimo. Essere bambini, da questo punto di vista, equivale all'essere figli, ovvero a quel sentire di sé che ci rende consapevoli di avere ricevuto la vita e, al contempo, grati e fiduciosi verso chi ce l'ha donata. Solo in questa relazione di figliolanza, possiamo comprendere perché, nell'insegnamento di Gesù, il regno di Dio sia promesso ai bambini, e a chi è come loro: essi, al contrario degli adulti che hanno perduto l'innocenza del pensiero, e sospettano di tutto e di tutti, come fossero loro gli unici intelligenti, hanno invece un pensiero vergine, libero dal sospetto pregiudiziale, così meschino agli occhi dei santi e della corte celeste, e così offensivo agli occhi di Dio. *Chi non entra nella fiducia vergine del bambino, non entra neanche nella divina paternità.* Questo è ovvio anche sul piano umano. Tutti possono comprendere che essere padre o madre è una relazione, e non un fatto statico; non si diventa padri o madri perché si mette al mondo una creatura, ma lo si diventa quando si fa spazio nel proprio ambito personale a una creatura che cresce e si evolve. Ebbene, anche l'essere figli è una relazione, e perciò implica una disposizione volontaria a entrare nella paternità e nella maternità. Tutto questo, che è vero relativamente alla vita umana, è ancora più vero relativamente all'esperienza cristiana: non si può entrare nella paternità di Dio, dopo che Lui ce l'ha donata, *se non lo si vuole liberamente.*